

Articolo

Una questione di vitale importanza

Il permesso di soggiorno è un documento che viene rilasciato, a seguito di un procedimento amministrativo, dalla Questura competente per territorio che valuta la sussistenza dei requisiti che consentono allo straniero la sua regolare permanenza sul suolo italiano. La durata della validità è variabile e dipende dalle ragioni per le quali è concesso (turismo, lavoro, studio etc) che, a loro volta, riprendono quelle indicate nel visto d'ingresso.

I permessi di soggiorno hanno per lo più una durata predeterminata dalla legge che va dai tre mesi per motivi di turismo, ai due anni concessi per ragioni di lavoro. In alcuni casi, tuttavia, non è previsto un termine di durata massima, poiché questa dipende dalla permanenza delle peculiari circostanze in costanza delle quali il permesso stesso è stato concesso, si pensi per esempio alla durata delle cure sanitarie o alla eventuale cessazione delle condizioni per le quali è stato concesso l'asilo umanitario.

Una volta concesso, il permesso è rinnovabile inoltrando la domanda alla Questura, entro i termini previsti dalla legge. Sessanta giorni prima della scadenza, per esempio, in caso di lavoro a tempo determinato.

Ma cosa succede se lo straniero è in

carcere?

È ovvio che se non gli è concesso il rinnovo durante la detenzione, questo, entrato in carcere regolare, ne uscirà da irregolare con il conseguente rischio di vedersi consegna-



re, al momento della scarcerazione, l'ordine di allontanamento dal territorio dello Stato entro cinque giorni. Non solo, in mancanza del permesso, infatti, il cittadino extracomunitario si trova a non poter beneficiare di tutta una serie di possibilità che gli consentirebbero di scontare la pena (in tutto o in parte) all'esterno. Basti pensare che alcune strutture, quali comunità di recupero per tossicodipendenti, case d'accoglienza o addirittura S.E.R.T., non accettano detenuti extracomunitari privi del permesso di soggiorno e che con il re-

cente "pacchetto sicurezza" (D. L. n. 92/08) è stato introdotto nel Testo Unico in materia d'Immigrazione il divieto di concedere alloggio a titolo oneroso ovvero la cessione dell'immobile stesso, anche in locazione, ad uno straniero privo di titolo di soggiorno.

È evidente come questa previsione, che comporta anche la confisca dell'immobile, restringa ancora di più le già limitate possibilità a disposizione dello straniero irregolare di accedere alle c.d. misure alternative alla detenzione.

In passato il rinnovo avveniva direttamente dal carcere attraverso l'opera degli educatori e degli agenti dell'ufficio matricola del carcere, successivamente, questa pratica è stata di fatto inibita, con conseguenze catastrofiche.

Attualmente, il rinnovo dal carcere è nuovamente possibile grazie ad una circolare inviata dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, a tutte le direzioni delle strutture detentive con cui si invitano dette amministrazioni ad adottare le opportune misure organizzative, per mettere a disposizione dei detenuti, l'apposito kit di modulistica rilasciato dalle Poste.

(continua a pagina 2)

(continua da pagina 1)

Infatti, grazie ad una Convenzione tra Ministero dell'Interno e Società Poste Italiane, è stato previsto un graduale trasferimento alle amministrazioni comunali di alcune competenze in materia di rilascio-rinnovo dei permessi di soggiorno, con l'intento di rendere più veloce e snello tutto il procedimento, sollevando, al contempo, dalle relative incombenze, gli uffici di Pubblica Sicurezza.

In sostanza, alcuni uffici postali sono stati dotati di un apposito kit con tutto il necessario per la richiesta di rinnovo; il detenuto, una volta compilati i vari moduli, non deve fare altro che spedirli.

Dopo questa lunga ma doverosa premessa, arriva il problema.

Nella nostra attività, abbiamo constatato come, di fatto, il rinnovo del permesso dal carcere sia quasi impossibile, per varie ragioni.

A Pisa, per esempio, ci sono state difficoltà operative nell'individuare i soggetti deputati al disbrigo delle pratiche di rinnovo con i detenuti ed è stata lamentata la mancanza di un coordinamento tra le varie istituzioni.

Nella scorsa primavera per risolvere il problema è stato organizzato un tavolo di confronto al quale hanno preso parte il direttore del carcere Don Bosco, un esponente dell'Ufficio Immigrazione della Questura e il Garante dei detenuti. Tuttavia non si sono avuti risvolti pratici e la questione, al momento, non è ancora stata risolta.

In altri casi, invece, gli stessi funzionari degli istituti hanno inibito tale facoltà sostenendo la mancanza dei requisiti per formulare la richiesta.

La stessa cosa si è verificata in molti uffici postali che si sono rifiutati di accogliere la domanda sostenendo, per esempio, che il permesso del quale si richiedeva il rinnovo non era più in corso di validità.

L'Altro diritto attraverso il suo sito internet,

www.altrodiritto.unifi.it, ricorda che questa pratica è assolutamente illegittima, poiché la legge prevede che la presentazione dell'istanza di rinnovo del permesso possa avvenire oltre la scadenza del termine di legge laddove sussista una causa di forza maggiore e la Corte di Cassazione ha ribadito in più occasioni che chi propone una domanda tardiva ha, comunque, diritto al suo esame nel merito.

Insomma, può essere solo il Ministero degli Interni, tramite le Questure, a eccepire la mancanza dei requisiti o l'insufficienza della documentazione, rigettando, conseguentemente, la domanda e questo vale tanto per i dipendenti delle poste quanto per i funzionari delle amministrazioni penitenziarie.

Insomma, c'è ancora molto da fare. Questo titolo di soggiorno è fondamentale. Permette al detenuto straniero di fruire degli stessi benefici e degli stessi diritti di cui gode ogni altro detenuto, italiano o comunitario che sia, diritti in relazione ai quali la Legge di Ordinamento Penitenziario non effettua alcuna distinzione sulla base della nazionalità del soggetto. Detto questo, è bene precisare che molto spesso i detenuti stranieri perdono il diritto al rinnovo del permesso di soggiorno proprio a causa del reato commesso, ma ci sono tante situazioni che meritano comunque tutela, basti pensare a tutti i casi nei quali il richiedente ha nel territorio moglie e figli italiani o comunque regolarmente soggiornanti. Infine, è auspicabile che ciò venga fatto, attraverso il filtro di personale esperto, solo nelle situazioni meritevoli, onde evitare un rigetto che innescherebbe un circolo vizioso avente come risultato la formazione di una sorta di "giudicato" che graverebbe anche sulle successive e diverse istanze di rinnovo del detenuto medesimo.

Biagio Depresbiteris

In questo numero:

- | | | | |
|---|--|----|---|
| 1 | Editoriale: una questione di vitale importanza | 6 | E il colpo di Stato? Riforma art 241 c.p. |
| 2 | Il caso | 8 | Oltre i confini |
| 4 | La saponificatrice | 8 | Carcere e mass media |
| 5 | Focus: i Serial killer | 9 | L'università di Rebibbia |
| 6 | L'altro diritto incontra... | 11 | Permesso scaduto |
| | | 12 | Il diritto in pillole |

IL CASO

Il volontariato penitenziario ci porta spesso a confrontarci con diverse situazioni, alcune anche curiose ma nello stesso tempo drammatiche. L'esperienza che sto per riportarvi è quella di E. M. e ci dimostra come a volte un po' di sfortuna congiunta alle esigenze dei procedimenti giudiziari e alla realtà carceraria, possa contribuire alla perdita di tutto ciò che ci si è faticosamente creati. Prima del suo ingresso in carcere, E. M. poteva senz'altro definirsi un extracomunitario ben integrato nel nostro territorio. Aveva un lavoro regolare, una casa in affitto, una macchina, insomma una vita abbastanza tranquilla. Tuttavia, circa un anno e mezzo fa proprio mentre E. M. insieme a moglie e fratello si accingeva a partire per la sua terra natia al fine di partecipare al matrimonio della sorella, le forze di polizia irrupero nella sua casa per effettuare una perquisizione. A seguito della ricerca venne rinvenuto un certo quantitativo di droga. Il fratello di E. M. si assunse da subito le sue responsabilità affermando che era tossicodipendente e che gli stupefacenti ritrovati in casa erano suoi. Gli organi giudiziari tuttavia dovevano accertare gli eventi e le responsabilità, d'altronde la droga si trovava nella casa in cui viveva E. M. con la moglie, ed in cui il fratello si trovava agli arresti domiciliari per una vicenda legata allo spaccio di droga. Di conseguenza E. M., insieme a moglie e fratello, venne arrestato e catapultato in carcere in via cautelare.

E. M. cominciò a compilare le "domandine" per colloquiare con noi volontari de "l'altro diritto". Iniziammo a parlargli spiegandogli il tipo di aiuto che in genere offriamo in carcere e ci facemmo raccontare la sua storia. Comprendemmo fin da subito che in quel momento del procedimento a suo carico si poteva fare ben poco per lui, bisognava aspettare. Notammo che ad ogni colloquio E. M. appariva sempre più magro e stressato, probabilmente cominciava a capire che stare, a torto o a ragione, "dietro le sbarre" gli avrebbe fatto perdere tutto ciò che possedeva. Presumibilmente E. M. iniziava ad abbracciare l'idea che avrebbe perso la sua occupazione dal momento che, essendo titolare di una ditta edile, non poteva seguire i lavori nei cantieri. Tuttavia i problemi per E. M.

non finirono qui, infatti, un giorno si sedette davanti a noi e con aria incredula ed occhi spalancati ci informò che gli erano state recapitate delle multe. Al momento dell'arresto, infatti, la sua macchina era parcheggiata sotto casa, in una zona in cui vigeva il divieto di sosta a giorni alterni. Non potendo spostare il veicolo, questo aveva accumulato diverse multe fino a quando i vigili non avevano provveduto alla sua rimozione e alla custodia presso un deposito. Decidemmo così di scrivere alla polizia municipale facendo presente l'impossibilità per il detenuto di provvedere alla rimozione della vettura, chiedendo perciò di annullare i verbali.

Ma la questione non poteva certo definirsi conclusa. Di lì a poco E. M. ci mostrò alcuni verbali a dimostrazione del fatto che, mentre lui si trovava recluso in carcere, la sua macchina circolava misteriosamente collezionando una serie di infrazioni al codice della strada. La situazione non ci quadrava, allora insieme agli educatori del carcere decidemmo di informarci. Telefonammo al gestore del deposito, il quale ci confermò che il veicolo era parcheggiato lì e reclamava anzi il pagamento della custodia per tutto il tempo trascorso dall'avvenuta rimozione. Ritornammo in carcere per spiegare ad E. M. l'insolita e contraddittoria situa-

zione. Al colloquio E.M., con espressione affranta, ci informò dell'ultima novità: oltre ad aver perso il lavoro, alle multe per la macchina, al costo del deposito, gli vennero anche addebitati degli esposti da parte del condominio in cui abitava poiché, mentre lui alloggiava nelle piccole celle del carcere, un altro fratello dimorava con la fidanzata nella sua abitazione creando molestie agli altri condomini con feste, rumori ed un continuo via vai di persone a tutte le ore del giorno e della notte... Morale della favola?

E. M. ricevette un procedimento di sfratto rischiando così di perdere anche la casa. Da qualche mese E. M. è uscito dal carcere, il Giudice per le Indagini Preliminari gli ha concesso l'obbligo di firma, in teoria può tornare a casa e riprendere la sua vita normale, ma in pratica deve ricominciare da zero...

Patrizia Cantafora

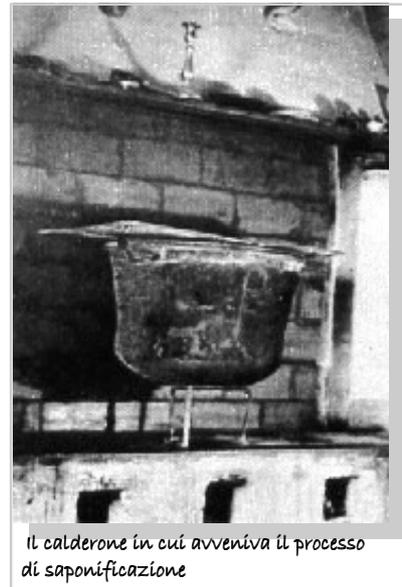


La saponificatrice di Correggio

Leonarda Cianciulli nasce il 14 novembre 1893 a Montella di Avellino, concepita in seguito ad una violenza carnale subita da Emilia Di Nolfi. Emilia sarà costretta a sposare il suo violentatore ed odierà per sempre la creatura frutto di quell'abuso, anche dopo il secondo matrimonio con Mariano Cianciulli, dal quale la donna avrà altri figli. La piccola Leonarda trascorre l'infanzia in un ambiente ostile, tra l'odio della madre e i maltrattamenti dei fratellastri; è una bambina debole e malata, soffre di epilessia e tenta varie volte il suicidio senza esito, provando ad impiccarsi, ingoiando le stecche del corsetto della madre e addirittura mangiando frammenti di vetri rotti. Vive un'adolescenza altrettanto turbolenta, con numerose e assai precoci esperienze sessuali, malgrado la corporatura robusta e i tratti spiccatamente mascholini, finché nel 1914 all'età di ventuno anni si sposa, contro la volontà della madre che l'aveva promessa ad un altro uomo, con Raffaele Pansardi, uno dei suoi

nell'alta Irpinia. Alla vigilia delle nozze la madre maledice la figlia, augurandole la morte di tutti i figli che partorirà; questo episodio segna profondamente la giovane sposa, che interrompe definitivamente ogni rapporto con la madre Emilia. Qualche anno dopo il terremoto del Vulture del 1930 costringe i coniugi Pansardi, caduti in miseria a trasferirsi a Correggio, in provincia di Reggio Emilia. Raffaele Pansardi non riesce ad integrarsi nella nuova realtà emiliana, non lavora, diventa un violento e un alcolizzato; infine si separa dalla moglie e fa perdere le proprie tracce. Nel frattempo grazie all'intraprendenza di Leonarda, che avvia un piccolo ma fiorente commercio di abiti e oggetti usati, e con il rimborso statale per il terremoto, le sorti economiche della famiglia si risolvono. La donna tuttavia è ossessionata dalla maledizione materna dato che dall'inizio del matrimonio ha diciassette gravidanze, di cui tre si risolvono in un aborto spontaneo, mentre dieci dei neonati parto-

nito Giuseppe possa essere chiamato al fronte a combattere contro gli Alleati. Non sopportando l'idea di perdere un altro figlio e maturando la convinzione che sia necessario compiere sacrifici umani agli dei in cam-



Il calderone in cui avveniva il processo di saponificazione

bio della vita di quest'ultimo, la Cianciulli comincia a studiare magia, chiromanzia e spiritismo, per apprendere tutto quello che c'è da sapere sui sortilegi e poterli così neutralizzare. Ricerca infine tra le clienti del negozio delle potenziali vittime sacrificali e ne individua tre: Faustina Setti, Francesca Soavi e Virginia Cacioppo, donne sole e mature, disposte a tutto pur di cambiare la loro noiosa vita a Correggio. Nel dicembre del 1939 la settantenne Faustina Setti viene attirata in trappola col pretesto di averle trovato un marito a Pola; mantenuto il silenzio sulla faccenda come richiesto dalla Cianciulli, la promessa sposa si reca da Leonarda il giorno della partenza per ricevere le ultime istruzioni e si fa convincere a scrivere delle lettere di saluto ai parenti e una delega alla Cianciulli stessa, nominandola amministratrice di tutti i suoi beni. A



Leonarda Cianciulli Durante la detenzione nel manicomio criminale di Aversa l'assassina scrive le sue memorie, raccolte sotto il titolo "Confessioni di un'anima amareggiata".

amanti, impiegato statale presso il Catasto e col quale si trasferisce a Lariano, in provincia di Potenza,

quei preziosi doni. È il 1939, la Seconda Guerra Mondiale è alle porte e Leonarda teme che il suo primog-

questo punto la donna si accanisce sull'amica con una scure, le frantuma il cranio, seziona il corpo in nove parti e raccoglie il sangue in un catino. Con lucidità e freddezza fa bollire i resti del corpo in un calderone insieme alla soda caustica e ne ricava del sapone; fa essiccare il sangue nel forno, lo macina, lo confonde con altri ingredienti nell'impasto dei biscotti e li offre alle clienti del negozio, mentre fa spedire da Pola le lettere scritte dalla Setti dal figlio Giuseppe, ignaro dell'accaduto. La seconda vittima è Francesca Soavi, un'insegnante d'asilo cui Leonarda aveva promesso un posto di lavoro in un collegio femminile a Piacenza, luogo dal quale nell'agosto del 1940 vengono spedite le lettere scritte di pugno dalla vittima, che aveva mantenuto il segreto sull'imminente trasferimento. Terza ed ultima vittima è Virginia Cacioppo, ex cantante lirica che nel novembre dello stesso anno viene abbindolata con l'offerta di un posto da segretaria presso l'impresario di un fantomatico teatro fiorentino, con la speranza di poter recitare una piccola parte in qualche spettacolo. Il modus operandi è il medesimo e dal corpo della donna la Cianciulli ricava torte prelibate e saponette cremose. Ad incastrare l'assassina saranno la parente di una delle vittime e un avido prete di campagna. Prima di sparire, la Cacioppo era stata seguita dalla cognata, curiosa di sapere perché Virginia aveva venduto tutti i vestiti. La donna, non vedendo più uscire Virginia dalla casa della Cianciulli, s'insospettisce e avverte la questura che, poco tempo dopo, durante dei controlli, s'imbatte in un Buono del Tesoro della Cacioppo, depositato alla Banca di San Prospero da don Adelmo Frattini. Interrogato dagli inquirenti il prete confessa di aver comprato il buono da Abelardo Prosperi, cascinaio, amico e amante della "saponificatrice". Nel 1946, durante il processo, la madre assassina difenderà il figlio Giuseppe dall'accusa di complicità negli omicidi. Gli inquirenti tuttavia dubitano della possibilità che una donna di cinquanta anni, alta appena 1,50 m, sia riuscita da sola ad uccidere e sezionare tre donne. Così Leonarda, pur di salvare il primogenito dalle accuse, si offre di ripetere su un cadavere ciò che ha fatto alle sue vittime, per dimostrare alla corte di aver agito da sola. Il giudice accetta la proposta e vengono portati in aula il cadavere di un vagabondo, un calderone e una scure. In dodici minuti netti il cadavere viene sezionato, smembrato e gettato nel calderone. Così, mentre il prete e il cascinaio vengono incriminati per ricettazione, la Cianciulli è condannata a trenta anni di carcere e tre di manicomio. La donna scon-

ta la pena nelle strutture di Pozzuoli ed Aversa e, malgrado gli scarsi "ingredienti" a disposizione, si diletta a cucinare dolci e biscotti, che però mai nessuna delle altre detenute si azzardò ad assaggiare. La saponificatrice di Correggio muore nel manicomio criminale di Pozzuoli il 15 settembre 1970 in seguito ad apoplezia cerebrale e viene seppellita nella fossa comune della città campana.

Marta Campagna

Focus: i serial killer

Con il termine inglese "serial killer", tradotto in italiano con la formula "assassino seriale" o più semplicisticamente con la suggestiva espressione "mostro", si è soliti indicare un omicida plurimo, di natura compulsiva, che uccide in serie da un minimo di tre a più persone, in periodi di tempo piuttosto lunghi, da giorni ad anni, spostando spesso nello spazio, anche di molti chilometri, il proprio raggio di azione. Da numerosi studi su serial killer detenuti condotti da esperti di psicologia criminale negli USA, dove si è registrata la più alta concentrazione di assassini seriali, data probabilmente anche la vasta estensione territoriale, emergono alcuni caratteri ricorrenti che consentono di tracciare un identikit psicobiografico di tali soggetti. Sono prevalentemente maschi di razza bianca, di età media di circa 27 anni alla commissione del primo omicidio, sia eterosessuali che omosessuali. Sono primogeniti, hanno trascorso l'infanzia e l'adolescenza in famiglie violente, con una madre "patologica" (spesso prostituta) e un padre assente (delinquente); sono stati trascurati o maltrattati e spesso sono stati oggetto di violenze anche sessuali, manifestando di conseguenza comportamenti disturbati, quali torture ad animali e piromania, con marcato isolamento sociale. Intrattenendo raramente rapporti interpersonali e in mancanza di validi modelli di riferimento, in età adolescenziale i futuri serial killer sono incapaci di interagire con persone dell'altro sesso e accumulano di conseguenza frustrazione e rabbia: non hanno normali rapporti eterosessuali, preferiscono invece la masturbazione compulsiva, i rapporti omosessuali o la zoofilia; hanno infine comportamenti antisociali (furti, violenza, fughe da casa, abuso di alcool e droghe). Sono dotati di un quoziente intellettivo medio e, in età adulta, talvolta, sono riusciti a costruirsi

una famiglia, cosa che consente loro di assumere una facciata di normalità, dietro la quale si cela l'irrisolta questione dell' indefinita identità sessuale; sul lavoro sono infine svogliati e incostanti. L'iter che porta questi individui a compiere il passo fondamentale per la loro condotta di assassini recidivi, il primo omicidio, è costituito da un lungo percorso iniziato nell'infanzia e caratterizzato da fantasie onnipotenti di morte, sempre più vivide e pressanti col passare degli anni, fino a che non si sente la necessità di metterle in pratica nella realtà. Queste fantasie si fondano spesso sul binomio sesso-violenza, originate da un'infanzia di abusi sia psichici che sessuali; si tratta spesso di fantasie a sfondo sadico-sessuale, in cui il ruolo del seviziatore è svolto da tali soggetti ed in cui l'orgasmo non può essere raggiunto se non dominando e infliggendo sugli altri sofferenza e atroce violenza. Con l'eliminazione di un essere umano l'assassino appaga i suoi fantasmi di morte e distruzione, concretizza e ritualizza il senso di rivalsa sull'aggressore del passato, mentre la sensazione di onnipotenza, l'aver detenuto il pieno dominio della vita altrui, gli fa provare l'emozione estatica di eccitazione e trasgressione insieme, si sente finalmente libero e pienamente vivo, tanto da essere indotto a ripetere molteplici volte tali efferati delitti, diventando così un omicida seriale.

Marta Campagna

Altro diritto incontra:

Oltre il muro

Ciò che dobbiamo aver subito chiaro, quando parliamo di Oltre il muro, è che non si tratta di un'associazione ma di un progetto finanziato dalla Società della Salute-Area pisana e gestito dalla Cooperativa sociale "Il Ponte". Esso consta di due nuclei fondamentali: il servizio casa di accoglienza e lo sportello di ascolto in carcere. Per ciò che concerne l'accoglienza, Oltre il muro ha ospitato, da quando esiste (1998), trecentoquindici persone diverse tra cui: cinquantuno in fine pena, diciotto in semilibertà, otto in detenzione domiciliare, dodici in affidamento in prova, sei in differimento pena e trentadue in programmi terapeutici. Oltre il muro dispone di una casa di accoglienza, situata in P.zza Toniolo n° 13 che ospita detenuti che provengono in maggioranza dalla Casa Circondariale di Pisa ma anche dalla Casa di Reclusione di Volterra. Essi, essendo privi di riferimenti familiari nel territorio provinciale, non potrebbero accedere ai cd benefici penitenziari e alle misure alternative alla pena detentiva: affidamento in prova, detenzione domiciliare, permessi premio, semilibertà. La struttura ospita sia uomini che donne, anche se si registra un'affluenza prevalentemente maschile; ci sono quattro camere per otto posti letto complessivi, un salone con TV, due bagni, una cucina e c'è anche una lavatrice. Chi usufruisce di un posto letto nella casa non paga nulla neppure per il vitto: è infatti previsto che gli ospiti insieme ad un operatore della struttura facciano la spesa per la casa due volte alla settimana. La struttura è quella tipica di una

casa famiglia dove vigono le regole minime di convivenza civile. E' inoltre vietato introdurre nella casa alcool, droghe ed armi, il rientro è previsto per le ore 23. Per i detenuti che non rispettino tali regole non sono previste sanzioni ma semplicemente non sarà riconfermata la disponibilità degli operatori, educatori di Oltre il muro. Si deve sottolineare come dal 2003 sia possibile per la struttura di accoglienza ospitare quattro detenuti alcool o tossico dipendenti che sono in carico al SERT di Pisa per fare un programma terapeutico. Visto la centrale ubicazione della struttura si potrebbero ipotizzare malumori della popolazione circostante. Invece, come mi raccontava Alessio, uno dei due educatori, non ci sono mai stati problemi con il vicinato, anzi la popolazione, secondo lui, nemmeno si accorge della presenza di detenuti. Il secondo nucleo del progetto prevede uno sportello di ascolto in carcere due volte la settimana. Attraverso il dialogo con i detenuti, gli operatori e gli educatori conoscono la persona, ne ascoltano i bisogni e se ci sono le condizioni cercheranno di elaborare un programma individualizzato di concerto con gli altri servizi e con la rete del territorio. E' questa la "materia umana" su cui concentrano il loro lavoro e il loro impegno. I quindici giorni della cd. Accoglienza di emergenza sono garantiti potenzialmente a tutti, il periodo di permanenza nella casa di accoglienza si protrarrà solo se il detenuto ha un programma di sostegno. Oltre il muro offre un servizio di sportello 24 ore su 24. A Pisa c'è un'altra casa di accoglienza che lavora in stretta sinergia con quella di oltre il muro: è la casa Arci che è una casa di secondo grado cioè

accoglie soggetti che sono stati un certo periodo nella casa di accoglienza o soggetti che hanno maturato un alto grado di consapevolezza. Oltre il muro si interfaccia con tutti i servizi presenti sul territorio dell'area pisana che a vario titolo si occupano di detenzione. Se si vuol definire cosa sia oltre il muro, forse la definizione migliore che possiamo trovare è quella di ponte, collegamento tra il carcere e il territorio. I collegamenti tra dentro e fuori si stabiliscono grazie alla creazione di progetti individualizzati costruiti tramite l'UEPE, l'area trattamentale interna al carcere, le associazioni e le varie cooperative sia di tipo A che B. I problemi quotidiani che gli operatori del settore devono affrontare riguardano, come è facile intuire, il trovare un alloggio e un lavoro. Inoltre i detenuti che provengono dalla Casa Circondariale di Pisa spesso hanno anche situazioni sanitarie compromesse (a Pisa c'è un centro clinico che è ritenuto uno dei migliori a livello nazionale), chi esce dal carcere spesso deve continuare un trattamento sanitario. Ecco che molto spesso si deve ricostruire pezzi della loro vita.

Irene Andolfi

Riforma art 241 c.p.

L'articolazione della parte speciale del nostro codice penale risente dell'impostazione ideologica statalista ed autoritaria della società che lo ha partorito: non desterà dunque sorpresa la sua struttura a 'piramide rovesciata', struttura che, da un punto di vista meramente formale, relega i delitti contro l'individuo agli ultimi gradini, riservando invece la vetta a quelli avverso alla personali-

tà dello Stato. Attesi gli infruttuosi tentativi di dare al nostro sistema penale un nuovo codice, il contesto costituzionale gridava perlomeno alla rilettura dei reati ex artt. 241 ss. c.p., che, nella loro forma originaria, apparivano ormai relitti storici, anacronisticamente posti a presidio di beni giuridici dai significati profondamente mutati. La riforma (di una parte) delle fattispecie in questione, dopo una tribolazione parlamentare che s'è spinta fino alla XIII legislatura, è arrivata all'inizio del 2006 tramite la legge n.85; novella da più parti invocata, essa è però stata accolta criticamente, considerato l'intervento per un verso puntiforme, per l'altro eterogeneo e caotico, che essa appronta al già

martoriato impianto codicistico. Mi piacerebbe analizzare qui brevemente la riforma della disposizione inaugurale del titolo I del Libro Secondo, l'art.241, rubricato 'Attentati contro l'integrità, l'unità e l'indipendenza dello Stato', delitto che, evidentemente, anche in uno Stato che rifugge concezioni autoritarie e paternaliste, è connotato da una spiccata gravità. Quello su cui vale la pena soffermarsi qui è la modifica della condotta idonea ad integrare la fattispecie, condotta che, dalla libertà di forma della precedente previsione ('Chiunque commette un fatto diretto a sottoporre il territorio dello Stato [...] alla sovranità di uno Stato straniero, ovvero a menomare l'indipendenza dello Stato [...]'), necessita ora di due requisiti: l'idoneità e la violenza degli atti con cui puntare a tali fini. L'inserimento del primo termine, 'gli atti idonei', a prima vista, ci appare scelta ponderata e saggia, in quanto reinserisce la fatti-

specie nel solco della teoria obiettiva (quella per cui, in parole povere, si punisce la condotta, non l'intenzione!), conferendo alla relativa norma maggiore determinatezza e tipicità. A ben vedere, tuttavia, c'è chi non ha mancato di notare delle incongruenze sistematiche sul punto, incongruenze tali da far definire l'aggiunta inutile (giurisprudenza e dottrina pacificamente ritenevano anche pri-

"E' pur vero che una soluzione semplice per noi patrioti padani ci sarebbe. Basterebbe regalare la Campania e il Sud alla Corona di Spagna. Erano già Regno delle Due Sicilie. Se le tengano pure, noi non siamo affezionati alla monnezza di Napoli"

Mario Borghesio, Manifestazione della Lega Nord, - Pontida, 1 Giugno 2008

ma della riforma che gli atti, per essere considerati tali, dovessero essere 'idonei' al fine) oltreché foriera di contraddizioni (la stessa legge n.85, nel novellare il delitto di 'Attentato contro gli organi costituzionali e le Assemblee regionali' ex art.289, non ha parimenti inserito il requisito di 'idoneità': forse che in questo caso ogni atto, anche il più innocuo, sia, nelle intenzioni del legislatore, penalmente rilevante?). Ciò che però allarma è, secondo gran parte della critica, il nuovo requisito di 'violenza' degli atti. Frettolosamente giustificato durante i lavori parlamentari come elemento teso a restringere l'applicabilità della norma, esso assevera una concezione del nemico come soggetto necessariamente 'esterno'. Gli 'atti violenti' (dove la violenza è intesa come modalità di condotta, e non come coartazione di volontà, distinta dalla minaccia per la sua attualità) rappresentano un vero e proprio sbarra-

mento alla punibilità *lato sensu* di manifestazioni criminose 'intranee'. Banalizzando, pare che per essere imputati del reato di cui al 241 c.p., si debbano necessariamente imbracciare i fucili; agli occhi del legislatore, non pare infatti prospettabile un attentato all'integrità dello Stato mediante corruzione, frode o usurpazione!!! E pensare, sottolinea la dottrina, che sarebbe bastata una rigorosa tipizzazione di concetti

come 'abuso' o, appunto, 'usurpazione': così, da un lato, avremmo abbandonato la vetusta ed erronea idea che i nemici dell'ordinamento siano per forza stranieri, e, dall'altro, avremmo evitato che ogni forma di dissenso politico sfociasse in delitto. Ma il legislatore ha mostrato poca accortezza anche nel non mettere mano alla dizione di 'sottoporre [...] alla sovranità di uno Stato straniero', sia in relazione allo 'straniero', che in relazione allo 'Stato'. Ora, se, per un verso, in scenari globalizzati, internazionalistici e comunitarizzati, è alquanto improbabile che la Spagna riassemi l'esercito e muova verso Napoli per riproporre i fasti Settecenteschi riconquistando il nostro Meridione, per l'altro, non è purtroppo astrusa la possibilità che qualcuno (*rectius*, 'chiunque', visto che il reato si mantiene comune) compia atti che menomino la sovranità nazionale a vantaggio di un qualche ente non statale, magari economico, che davvero possa aggredire integrità, indipendenza, unità dello Stato. Stato che, con disposizioni come questa come garanzie alla propria personalità, non sembra possa, ad oggi, dormire sonni tranquilli!

Edoardo Mazzanti

Oltre i confini

A novembre aprirà in Catalogna, presso Santo Joan de Villatorrada, un nuovo, avveniristico prototipo di carcere. Lledoners, questo il nome del penitenziario, è composto da 512 celle suddivise in otto moduli per un totale di 750 posti, il tutto per un costo complessivo di 75,2 milioni di euro. La Spagna investe nell'architettura. Infatti, nonostante l'estensione della struttura, 115.688 mq, l'impatto ambientale è minimo: gli edifici saranno sepolti di tre metri per ridurre l'impatto visivo; allo stesso scopo, una duna circonda il perimetro, celando la maggior parte delle strutture dalle tonalità giallo ocra e terracotta, i colori prevalenti della pianura circostante. Lledoners è suddiviso in due zone distinte, separate da un viale alberato, da una parte le celle, dall'altra gli edifici amministrativi e i servizi: laboratori professionali, palestra, piscina, parrucchiere, sala da pranzo, mediateca e una zona dedicata al silenzio e alla contemplazione, per i detenuti di tutte le confessioni religiose. Le celle di 10 mq, costruite attraverso un nuovo ed efficiente sistema modulare che ne ha facilitato la costruzione in serie, sono ideali per un detenuto e mezzo e assecondano tutte le norme di sicurezza necessarie: lo specchio è in policarbonato, i materassi ignifughi, gli scaffali arrotondati, i sanitari in acciaio inossidabile. Ovviamente i moduli saranno divisi in aree specifiche per le varie categorie di detenuti, selezionati in base al tipo di reato, ai criteri criminologici e a ragioni sanitarie. Le misure di sicurezza sono estreme. In aggiunta ai controlli specifici nei vari moduli, ci sono vari sistemi di rilevamento, 500

telecamere e un controllo centralizzato. Il perimetro è circondato da due muri di sei metri d'altezza ciascuno, dotati di filo spinato e separati da uno spazio di 15 metri in cui un sistema di microonde capta qualsiasi movimento.

Biagio Depresbiteris

Carcere e mass media: alcuni spunti critici

Questo breve articolo intende fornire (o spera di fornire) una spiegazione del perché il rapporto tra Carcere e Mass Media è da sempre ambiguo e spesso caratterizzato da superficialità. Il tema che mi accingo a trattare, lo ammetto, non è facile e la mia analisi cercherà di evidenziarne, il più oggettivamente possibile, i punti critici. Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una moltiplicazione di casi di cronaca nera sulle prime pagine dei giornali o in TV. Certo le storie di cronaca nera hanno sempre interessato l'opinione pubblica ed i media hanno sempre trattato ben volentieri storie di assassini e uxoricidi e quello che, a mio parere, purtroppo colpisce, è il modo con cui questi delitti vengono trattati dai media. Le parole d'ordine sono: "INGIGANTIRE", o se volete "TITOLO-IMPATTO", proseguendo poi con "RICERCA DELL' ASSASSINO" che quasi sempre è il primo indagato, per concludere con "CONDANNATO" (in primo grado.....). Voglio dire che assistiamo sempre di più ad una spettacolarizzazione di vicende efferate e brutali, il cui fine è, quasi sempre, attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica, spesso per motivi prettamente economici (vendere i giornali o monopolizzare l'audience), altre volte per

strumentalizzare il caso singolo a fini politici e quindi per la ricerca di quella legittimità e consenso che potrei definire "linfa vitale" del sistema politico e di qualsiasi forma di potere. In altre parole i media, con la loro tendenza a presentare i problemi generali drammatizzando casi individuali, amplificano terribilmente i fatti, dandone alla fine una poco veritiera o addirittura falsa rappresentazione. E tutto questo si manifesta anche in tema di informazione sul sistema penitenziario (scarsa, incompleta e spesso errata), il tutto condito dall'incompetenza tecnica e giuridica di chi ne tratta. Gli esempi sono molteplici, uno per tutti quello delle "misure alternative": se ne parla sempre in caso di fallimento, fuga, recidiva ecc. mai invece quando raggiungono il loro scopo, la rieducazione del reo! Ma non è forse la Costituzione della Repubblica Italiana a prevedere una pena che rieduchi e persegua il fine del reinserimento del condannato nella società libera e "civile"? Statisticamente, tra l'altro, è documentato che i casi di successo delle misure alternative alla detenzione sono la percentuale maggiore rispetto a quelli di cattivo esito. Se non invertiamo la rotta le carceri saranno sempre più sovraffollate (vedi, a breve, termine effetto benefico indulto) e il distacco tra "società libera" e "società carceraria" sarà sempre più accentuato. Per finire, alcune citazioni.... Taluno affermava: "Mettere qualcuno in prigione, tenercelo, privarlo del cibo, del riscaldamento, impedirgli di uscire, di fare l'amore...ecc. è la manifestazione più delirante che si possa immaginare (...). La prigione è il solo luogo in cui il potere può manifestarsi allo stato bruto, nelle

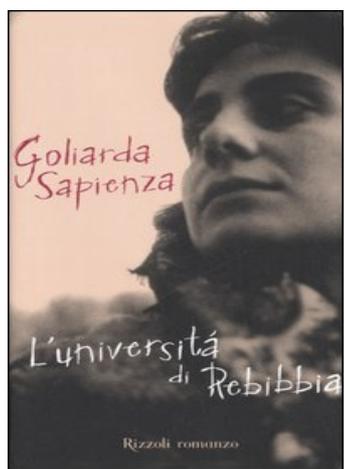
sue dimensioni eccessive, e giustificarsi come morale.” Qualcun’altro si domandava: “I media svolgono una funzione di *compenso* nel senso appunto, che la debolezza di coloro che dispongono di scarse possibilità di esprimersi viene compensata, oppure svolgono una funzione *cumulativa* in quanto consentono il cumulo ed il rafforzamento delle risorse di coloro che già sono favoriti in partenza?” A voi la risposta...

Lorenzo Bimbi

L'università di Rebibbia

“Sono entrata ignorante ad annasprire in questo sconosciuto pianeta che pure gira in un’orbita vicinissima alla nostra città. Di questo pianeta tutti pensano di sapere tutto esattamente come la Luna senza esserci mai stati. Perché chi ha avuto la ventura di andarci, appena fuori si vergogna e ne tace o, chi non se ne vergogna, s’ostina a considerarla una sventura da dimenticare.” Così Goliarda Sapienza, dopo essere stata arrestata per il furto di alcuni gioielli in casa di una conoscente, descrive il carcere in alcune righe di questo suo libro, nel quale ricorda la sua detenzione a Rebibbia, “grande università cosmopolita”, dove “chiunque, se vuole, può imparare il *linguaggio primo* profondo e semplice delle emozioni, che spazza via le lingue, i dialetti, le diversità di classe e di educazione, come inutili mascherate dei veri moventi (ed esigenze) del profondo”; tratteggia una realtà che insegna, senza le illusioni della vita ordinaria, la nuda realtà della convivenza umana. L’autrice racconta con grande profondità e schiettezza le dinamiche del carcere, di quello vero, del detenuto comune, con tutta la sua umiliazione e la vergogna, dove “ritorna a vigere suprema la selezio-

ne naturale”, dove per cercare di mantenere la propria dignità e il proprio equilibrio bisogna evitare “le dolcezze dell’autocommiserarsi” e “il piacere masochistico di sguazzare nell’orgoglio di essere teppa”, senza cedere alla “soddisfazione autolesiva del sentirsi perduta completamente”; dove per riuscire a superare tutto con il minimo di sofferenza si deve riuscire a fermare la fantasia, e a trattenersi dalla tentazione voluttuosa di tuffarsi nella



disperazione. Dall’iniziale cella di isolamento, alla compagnia di due borgatate, fino all’amicizia con le detenute politiche, le figure femminili che incontriamo sono fragili, intense, complesse e profondamente umane: Annunziata, malata di carcere, perché non riesce più a vivere altrove, Giovannella, madre ragazzina che si è fatta arrestare per abortire, Marrò, bellissima attrice mancata vittima della droga e della violenza, Suzie Wong, che combatte lo squallore trasformando la sua cella in una raffinata sala da tè. Leggendo scopriamo i ritmi e le prassi del carcere: l’apertura e la chiusura delle celle, l’utilizzo delle domandine per richiedere qualsiasi cosa, il rito della spesa, lo sfogo all’aperto nelle ore d’aria, le difficoltà nei col-

loqui con i visitatori. Goliarda Sapienza descrive i rapporti che si instaurano fra le detenute della sezione femminile, basati su una spontaneità impossibile nel mondo esterno, i sussulti e gli sconvolgimenti del suo animo alle prese con la dimensione totalizzante del carcere che fa regredire all’infanzia, un ambiente al contempo autentico e spietato, dove “gli spazi psichici sono sterminati” e, caduta ogni convenzione, ognuno riscopre con chiarezza assoluta la propria dimensione interiore. Leggiamo di un carcere che è quello di quasi trenta anni fa (sono passati pochi anni dalla riforma carceraria del ’75), però quello che ha scritto Goliarda Sapienza resta attualissimo, con uno sguardo lucido e penetrante ci offre uno spaccato sorprendente che rovescia tutti i nostri stereotipi su una realtà sconosciuta e di cui così poco ci interessiamo qual è quella carceraria. Intellettuale libera e anticonformista, per anni ignorata dalla cultura ufficiale e dal grande pubblico, Goliarda Sapienza nasce a Catania nel 1924, dai genitori, entrambi figure di spicco della sinistra italiana, riceve un’educazione fortemente originale, alternativa alle scuole del regime dell’epoca. Attrice teatrale e cinematografica, si dedica anche alla narrativa, debuttando con *Lettera aperta* (1967), seguito da *Il filo di mezzogiorno* (1969), *Le certezze del dubbio* (1987) e da *L’arte della gioia*, apparso postumo nel 1998, caso letterario in Francia, dove ha avuto un grandissimo successo di critica e di pubblico. Muore a Gaeta nel 1996 lasciando molte opere inedite. *L’università di Rebibbia* (1983) ci restituisce la toccante esperienza di vita di una grande intellettuale del Novecento.

Sara Viti

Permesso scaduto

Il dibattito sull'immigrazione in Italia oggi è caratterizzato da una tragica "Indifferenza/Superficialità da parte del Legislatore" (Legge Bossi-Fini, Pacchetto Sicurezza), i cui effetti sono sicuramente aggravati dall' "Azione Inquinante dei Media". Trattandosi tuttavia di argomenti troppo vasti per essere trattati in modo esaustivo in due pagine di giornale, si è deciso di affrontarli separatamente, volta per volta, e dando ad ogni volta speciale rilievo ai risvolti pratici di quelle che sono cattive regole o anche, come nel caso che si tratta in quest' articolo, assurde lacune normative. Per questo numero mi sono impegnato a scoprire come "funziona" la Macchina che garantisce il rinnovo del permesso di soggiorno, e quali sono i motivi del malfunzionamento, che essendo una fase irrinunciabile al fine di restare legalmente nel nostro paese riguarda indiscriminatamente tutti gli extracomunitari (operai, camionisti, badanti, ma anche studenti, o ricercatori) che risiedono già in Italia e che intendono restarci ancora. A tal fine ho ritenuto opportuno cominciare da un episodio di vita vissuta, raccontatomi di recente da un ragazzo, studente a Pisa che mi ha fatto prendere coscienza della consistenza del problema, e conseguentemente mi ha dato lo stimolo a documentarmi sulla questione e a farmi portavoce della sua esperienza. Il ragazzo si chiama Aymen, è tunisino, laureato triennale (ingegneria) nel suo Paese, si è trasferito a Pisa nel 2006 per continuare gli studi ma dopo qualche mese, resosi conto delle difficoltà di riconoscimento del suo titolo ha cominciato a valutare l'opportunità di cercare lavoro o di trasferirsi in Francia per continuare gli studi dove, vista l'analogia degli ordinamenti universitari, sarebbe stato sicuramente tutto più facile e veloce. Molti sono nella sua stessa condizione ma nessuno di loro può farlo perché pur essendo regolarmente ammessi in

Italia ad essi non viene dato subito il permesso di soggiorno (valido un anno), necessario per varcare i confini del paese, per ottenere il quale è necessario dare adempimento ad una procedura burocratica molto complessa e lenta che spesso fa sì che il permesso gli arrivi già scaduto, impedendogli di fatto di uscire dall'Italia se non per tornare nel Paese di origine. Nonostante in assenza di riconoscimento non possa presentare nessun curriculum Aymen comincia comunque a studiare per cercare di dare un senso alla



sua venuta in Italia, nella speranza che il placet del Ministero non tardi ad arrivare. Siamo nel marzo del 2008, la sua laurea tradotta non è ancora arrivata, ragione (penso più che condivisibile) per la quale Aymen è ormai deciso a lasciare l'Italia, quando viene a conoscenza della direttiva ministeriale, emanata dal governo Prodi in dicembre e valida per tre mesi [secondo la quale tutti coloro che detengono la ricevuta sostitutiva del permesso di soggiorno (in attesa del permesso vero e proprio), in deroga alla normale disciplina possono utilizzarla per transitare in un Paese Schengen al fine di fare scalo aereo per tornare nel paese d'origine], e decide di comprare un biglietto per Parigi, dove vive anche il cugino, dichiarando di dovervi fare scalo per tornare a Tunisi, ma con il reale intento di stabilirsi là. Si trattava ovviamente di una cosa al di là di quanto consentito dal testo della direttiva, tuttavia Aymen spinto dalla forza della disperazione e deciso a non tornare a casa dopo due anni con un nulla di

fatto aveva deciso di tentare la fortuna. Arrivato finalmente il giorno della partenza Aymen si reca in aeroporto ma una volta al check-in viene fermato e sottoposto a una sorta di interrogatorio umiliante dagli impiegati della Ryanair. Aymen è distrutto, anche il suo ultimo tentativo disperato era fallito ed è proprio in quel momento che realizza che la sua vita è ormai chiusa dentro i confini di due paesi, uno che ama perché è quello che lo ha visto crescere e dove vivono i suoi affetti più cari ma che non gli ha dato la possibilità di realizzare i suoi sogni, ed un altro che sopporta ormai a stento visto che, non solo non gli ha offerto le possibilità di realizzare i suoi progetti, ma in più gli nega la libertà di decidere di tentare la sua fortuna altrove. Tutto questo, mi dice lui, non lo abbatte, e infatti da quasi un anno ormai si è messo a fare dei lavoretti e conta di mettere da parte un po' di soldi, in modo da essere pronto - nel momento in cui gli verrà dato il permesso di soggiorno (per una volta non scaduto) - a partire e finalmente coronare un sogno che ormai è diventato un'ossessione, e purtroppo per noi non a Pisa e nemmeno in Italia, chi lo sa forse in Francia o in Inghilterra. Per lo stesso motivo anche Ibraheem, ragazzo palestinese iscritto alla facoltà di scienze per la pace, il cui sogno è quello di poter tornare un giorno a casa sua per restituire finalmente la meritata dignità al suo paese, non ha potuto perseguire la volontà di partire in Erasmus e scoprire quell'Europa che fin ora, a parte l'Italia, ha visto soltanto in tv e che da tempo spera di poter visitare di persona. Accanto a sogni così grandi però, ad essere frustrate dal ritardo sistematico del rinnovo del permesso sono anche esigenze molto più semplici e concrete; come quella di Andi, studente albanese iscritto alla facoltà di giurisprudenza, che volendo comprensibilmente risparmiare i soldi della provvigione dell'agenzia di viaggi voleva attivare una carta pre-pagata (*postepay*) per poter finalmente pagare su internet i suoi biglietti aerei per tor-

nare a casa. Inutile cercare di capire come è andata a finire. Storie come queste se ne potrebbero raccontare all'infinito, tuttavia ciò che veramente ci interessa adesso è capire quali sono le fasi effettive della troppo macchinosa procedura burocratica per il rinnovo del permesso di soggiorno messa a punto dal legislatore, che in un circuito che coinvolge Questure, A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni Italiani), Poste, e Patronati, rappresenta la reale causa dei problemi che come abbiamo visto riguardano giovani studenti come Aymen, Ibraheem, e Andi [107.427], ma insieme a loro anche gli altri 3.690.052 stranieri che vivono in Italia prevalentemente per lavoro [2.083.470], ma anche per motivi familiari [312.587] o religiosi [70.152], o addirittura per il semplice piacere di vivere in Italia (Residenza elettiva) [116.416] (fonte *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2007*). La pratica per la richiesta del permesso di soggiorno:

I Fase: si apre con la compilazione, presso un qualsiasi ufficio postale (che subito da la ricevuta sostitutiva del permesso di soggiorno consistente nel *cedolino* di pagamento delle tasse previste), del modulo e l'allegazione delle fotocopie dei documenti di riconoscimento e spedizione del fascicolo all'ufficio delle Postelitaliane competente (Poste di Napoli per Pisa), le quali si occupano di scannerizzare tutto il cartaceo e dare luogo a quello che nella prassi viene chiamato "sdoppiamento del fascicolo", e sono sempre loro poi a trasferire lo stesso fascicolo ormai divenuto file verso il cervellone della Questura di competenza. Da aggiungere che nel 2006, nel tentativo di eliminare i ritardi dovuti agli errori di compilazione del modulo, una direttiva del Ministro Amato ha previsto l'interposizione nell'ambito di questo rapporto Straniero - Postelitaliane dei Patronati accreditati presso il Ministero degli Interni e dei Comuni rientranti nel circuito A.N.C.I. (Ass. Naz. Comuni Italiani), i quali si assumono il compito di realizzare presso di loro la fase di scannerizzazione e di trasmettere i dati al medesimo ufficio postale, garantendo così

un risparmio di tempo quantificabile in 4/5 giorni, ma parallelamente aumentando i costi per lo straniero che deve rinnovare il permesso (c.ca 160 euro senza il servizio di medico di famiglia, fino a 300 euro con l'aggiunta di detto servizio).

II Fase: una volta raggiunta la Questura - cosa che può richiedere dai 3 fino agli 8/9 mesi dal momento della compilazione del modulo dato che non è fissato nessun ordine preciso nella selezione delle pratiche da vagliare e da inviare, con l'assurda conseguenza che potrebbe succedere, e succede spesso, che una richiesta presentata tre mesi prima rispetto ad un'altra venga accolta dopo quest'ultima. Ora, sarebbe sicuramente da giudicare come eccessivamente malizioso colui che pensa che vi siano all'interno del meccanismo delle regole non scritte per cui si dà la precedenza ai lavoratori rispetto agli studenti (sulla base di un ragionamento di tipo economico) o peggio agli americani rispetto agli africani (sulla base di un ragionamento meramente discriminatorio), tuttavia non si può fare a meno di rilevare che l'assoluta assenza di criteri utili a stabilire un ordine preciso nell'accoglimento delle domande non può fare altro che alimentare i sospetti di questi *maligni*. - si ha la 1° convocazione dello straniero che è chiamato a presentarsi presso l'ufficio competente della stessa Questura per portare un numero preciso di fototessere, e gli originali dei documenti già allegati in fotocopia nell'ambito della formulazione della richiesta, al fine di accertarne l'esatta corrispondenza.

III Fase: a questo punto la Questura, se non ci sono incongruenze, manda il fascicolo elettronico a Roma all'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato cui è stato affidato il compito di realizzare la tessera magnetica che ha ormai da qualche anno sostituito il vecchio permesso di carta. Anche lì si ricade in una situazione analoga a quella già rilevata negli uffici postali, per cui non esistono regole che disciplinino il flusso della stampa dei permessi che quindi rischia di essere irregolare e di creare divari di tempo ingiustificati

nell'attesa di due persone che magari hanno presentato la domanda nello stesso giorno.

IV Fase: una volta stampata la tessera viene spedita alla Questura che a questo punto manda un avviso allo straniero (la c.d. 2° convocazione) e "tempestivamente" gliela consegna. Resta da fare una piccola osservazione, il permesso nella quasi totalità dei casi, quando si arriva a questa fase, è già *scaduto*, soprattutto se si tratta di un permesso per studio (valido solo un anno), e talvolta anche se si tratta di un permesso per lavoro (valido due anni). Dalle testimonianze raccolte emerge che, salvo sorprese (quasi mai piacevoli), il tempo che mediamente impiega una richiesta a diventare permesso di soggiorno va da 8 mesi a 1 anno e mezzo. Questo dato, alla luce della goffa procedura appena illustrata, in più parti come visto sicuramente migliorabile, non può non suscitare qualche perplessità non solo fra gli esperti che applicando in via estensiva il 7° comma art. 26 della legge n° 189 del 30 luglio 2002 (Bossi-Fini) che prevede un termine perentorio di 120 giorni dalla data della richiesta per il rilascio del permesso ai lavoratori autonomi, riscontrano una violazione inaccettabile dei principi fondanti della stessa legge. Ma anche e soprattutto in tutti coloro che sono dotati di un livello minimo di buon senso tale da permettergli di capire che la metà degli adempimenti previsti dalla procedura costituiscono un'inutile perdita di tempo. Considerato anche che gli altri paesi europei garantiscono tempi di consegna ben più brevi dei nostri, non rimane che interrogarsi su quali siano le ragioni politiche (ammesso che ce ne siano e non si tratti invece solo della solita mancanza normativa cui siamo ormai abituati) del fenomeno. Tuttavia come già chiarito all'inizio le aspirazioni di quest'articolo erano solo rivolte a rendere esplicite le ragioni burocratiche del malfunzionamento della macchina dei rinnovi, con il chiaro intento di lasciare al lettore la possibilità di analizzare personalmente l'aspetto più propriamente ideologico della questione.

Giuseppe Marotta

Il diritto in pillole

Eccoci alla seconda puntata della nostra leggera rubrica.

Si sa, può capitare che qualche svista possa colpire il legislatore nel suo delicato lavoro. E, altrettanto risaputo, è che siano i Paesi in cui vige la common law quelli più ricchi di giacimenti di ilarità normativa.

Ecco dunque, quello che siamo riusciti a scoprire, nonché la nostra personale classifica, delle leggi più strambe tutt'ora vigenti.

Al quinto posto del nostro podio si qualifica il legislatore inglese che, forse su suggerimento del Ministero della Difesa, impone a tutti gli uomini di età superiore ai quattordici anni di esercitarsi con l'arco per ben due ore al giorno. Tuttavia, secondo un contrappasso, che evidentemente colpisce anche i sistemi legislativi, l'eccesso di zelo inglese è pareggiato dal legislatore del Kentucky,

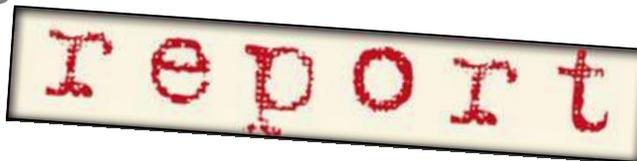
meritevole del quarto posto, che vieta, sì di portare di nascosto un arma, ma solo se questa è lunga più di 6 piedi...ovvero 182 centimetri!

Il bronzo e l'argento spettano ancora ai nostri cari amici del Regno Unito. Ancora una volta a contraddistinguerli è il rispetto delle istituzioni. Nel Lancashire, infatti, è severamente proibito incitare un cane ad abbaiare una volta che un poliziotto gli abbia ordinato di smettere. Mentre la massima istituzione assembleare è garantita da una norma che in maniera perentoria ne impone il rispetto del decoro, proibendo a chiunque di morire all'interno del Parlamento! E su questo sono intransigenti. Ma a meritare la medaglia d'oro della nostra classifica è l'Indonesia, dove pudore, astinenza e seriosità si cristallizzano in una norma che punisce con la decapitazione il terribile reato della masturbazione...

Fonte: Detective ottobre 2007 n°36

Biagio Depresbiteris

L'Altro diritto su



Le buone notizie fanno scalpore!

Anche Milena Gabanelli e Giuliano Marrucci si sono interessati all'Altro Diritto.

Per vedere la puntata vai su www.report.it, e clicca, fra le goodnews, "lezioni di diritto" oppure all'indirizzo www.altrodiritto.unifi.it

Per conoscere tutto quello che L'Altro Diritto è e fa, è possibile consultare il sito www.altrodiritto.unifi.it ... mentre per conoscere lo sparuto (ma volenteroso) gruppetto di volontari potete fare una capatina ai nostri incontri. Ci troviamo il primo e terzo martedì del mese, presso i locali del Polo Didattico Carmignani di Pisa (Piazza dei Cavalieri n. 6 - davanti alla casa dello studente Fascetti) dalle ore 20.00 alle ore 22.00 per discutere dei principali casi che abbiamo incontrato durante i colloqui in carcere e per approfondire ed aggiornare le nostre conoscenze sui temi dell'immigrazione, del diritto penale e penitenziario.

Per info: adpisa@libero.it



LIBRERIA PELLEGRINI

**"la tua libreria giuridica
accanto alla facoltà"**

Via Curtatone e
Montanara 5, tel. 050/2200024
www.libreriapellegrini.it



Art17 periodico quadrimestrale di impegno civile, supplemento di In-Oltre
PUBBLICATO SOTTO IL PATROCINIO DELLA SOPRINTENDENZA
ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA

Direttore responsabile In-Oltre: Edoardo Semmola

Responsabile art17: Biagio Depresbiteris

Coordinatore lavori: Marta Campagna

Redazione: Biagio Depresbiteris, Marta Campagna, Irene Andolfi, Sara Viti,
Giuseppe Marotta, Edoardo Mazzanti

Editore: L'altro diritto, Centro di documentazione su carcere, marginalità e devianza.

Reg. Trib. Firenze n°5345/bis del 18/05/2004

Stampato: Centro stampa digitale Campano - via d. Cavalca, 67 Pisa